

## Premessa

Introdurre attraverso questa premessa il lavoro del Dr Michele Matteazzi è per me un grande piacere. Il suggestivo titolo 'Il paesaggio trasformato: La pianura a sud di Padova tra Romanizzazione e Tarda Antichità' raccoglie in una nuova versione rivista la ricerca che costituì la tesi di dottorato del Dr Matteazzi, discussa all'Università di Padova il 23 aprile 2013. La tesi fu il risultato di una codirezione in cotutela tra il Dr Guido Rosada di questa Università e il Dr Josep Maria Palet dell'Istituto Catalano di Archeologia Classica (ICAC), centro di ricerca della Generalitat della Catalogna con sede nella città di Tarragona, ascritto all'Università Rovira i Virgili. Il lavoro è in primo luogo il risultato della collaborazione tra il 'Gruppo di Ricerca in Archeologia del Paesaggio', il GIAP, diretto dal Dr Palet all'ICAC, e il Dr Rosada e la tradizione italiana di studi territoriali e di topografia antica. Il risultato è un lavoro eccellente che combina approcci di entrambe le scuole e che a suo tempo permise di far conoscere in Italia la metodologia portata avanti dal GIAP e applicarla alla pianura alluvionale del Po a sud della città di Padova.

Basato sui principi teorici e metodologici dell'archeologia dal paesaggio, il lavoro presenta un approccio diacronico che comprende l'intera epoca romana e la Tarda Antichità (secoli II a.C.–VI d.C.), per trattare in modo interdisciplinare dati archeologici, riguardanti l'occupazione e la strutturazione del territorio, geomorfologici, riguardanti le dinamiche idrosedimentarie nella piana alluvionale e archeomorfologici, relativi alla rete viaria. Una menzione speciale merita quest'ultima questione, che costituisce senza dubbio una delle principali innovazioni del lavoro in relazione allo studio dell'impianto territoriale del fenomeno della centuriazione a sud della città romana di Padova.

A partire dagli anni '70, la ricerca sulle centuriazioni romane è stata fortemente vincolata allo sviluppo dell'archeologia del paesaggio. Lo studio degli spazi agrari e concretamente della morfologia del territorio e del modello della centuriazione costituì fin dagli inizi della disciplina una delle tematiche principali di ricerca, specialmente in Francia. A questo contribuì, indubbiamente, il cosiddetto 'Gruppo di Besançon' in Francia, che guidò la ricerca in questa prima fase.

Successivamente, già negli anni '90, lo sviluppo dell'archeomorfologia favorì studi diacronici non esclusivamente centrati su strutture agrarie romane, quanto sulla strutturazione del territorio nel corso del tempo. Da questa nuova prospettiva, influenzata dalla geografia storica, l'obiettivo principale consisteva nel caratterizzare l'origine delle forme storiche che conformano i paesaggi

culturali, al fine di valutare da una prospettiva diacronica l'incidenza del mondo antico. D'altra parte, questo approccio facilitava la definizione di una sequenza di cronologia relativa tra le diverse forme di strutturazione territoriale e, infine, costituiva un modo più affidabile di dimostrare l'antichità delle strutture studiate. Così questa nuova metodologia permetteva di caratterizzare un paesaggio 'palinsesto', formato da una complessa sequenza storica che è risultata essenziale per definire i paesaggi culturali. A tutto questo deve aggiungersi l'irruzione delle tecnologie digitali e soprattutto dei Sistemi di Informazione Geografica, metodologie che hanno significato un fondamentale passo in avanti.

Nello sviluppo di questa nuova archeomorfologia fu essenziale lo studio delle reti viarie. I nuovi approcci privilegiavano la definizione della rete viaria nel suo insieme, della sua struttura, per poi analizzarne le parti, gli itinerari e le tracce e definirne intrecci e spostamenti, per stabilire infine sequenze cronologiche relative indicative di trasformazioni nella strutturazione del territorio. In questo senso, il lavoro del Dr Matteazzi costituisce una delle prime applicazioni del metodo in un'area alluvionale particolarmente complessa.

Certamente l'archeologia romana e, in generale, l'archeologia spaziale hanno mantenuto posizioni critiche verso gli approcci dell'archeomorfologia, in parte sostenute da quello che sembrava essere un eccesso di fiducia nel metodo, specialmente da parte della scuola francese, con la conseguente comparsa di numerose proposte di centuriazione, spesso sovrapposte all'interno di uno stesso territorio, non sufficientemente comprovate.

La critica, in buona misura guidata anche dall'archeologia francese, contribuì senza dubbio ad un maggiore rigore metodologico nel senso di incorporare tecniche archeologiche agli studi archeomorfologici. In questo contesto ebbe un grande impatto l'incorporazione della sedimentologia e la sua correlazione con i dati archeologici e archeomorfologici. Sotto questo aspetto anche l'apporto del lavoro di Michele Matteazzi è molto significativo.

Negli anni '90, gli studi condotti nella valle del Rodano sulla centuriazione B di Orange, a Pierrelatte (Drôme, Francia), in occasione della costruzione delle infrastrutture della linea del TGV *Méditerranée*, costituirono senza dubbio una pietra miliare nella storia della ricerca. Lo scavo di diversi limiti nella piana alluvionale del Rodano mise in evidenza profili litostratigrafici di vari metri dove si riconoscevano fosse di drenaggio e limiti di particellare, scavati e colmati in fasi successive, fenomeno che mostrava la continuità nel tempo di determinati limiti la cui origine

aveva una relazione diretta con l'impianto territoriale della centuriazione.

Gli studi idrosedimentari nella valle del Rodano dimostravano che le forme del paesaggio non solo potevano modificarsi nel corso del tempo, ma potevano anche 'trasmettersi da un periodo all'altro. Così, determinate 'linee del paesaggio' potevano essere state ricostituite dopo secoli di abbandono, ricreando nuovamente un paesaggio ortogonale che, in realtà, potrebbe non avere una diretta relazione con la centuriazione antica! I nuovi assi, inoltre, potrebbero estendersi in aree dove la trama antica non avrebbe avuto alcun impianto. Sono questioni che interessano direttamente gli studi del territorio in aree alluvionali e che il lavoro del Dr Matteazzi affronta con successo nella bassa valle del Po. In questo senso, il lavoro mostra l'idoneità del metodo e delle tecniche dell'archeomorfologia, ancora talvolta messe in discussione dall'accademia.

Dal 2004, la pubblicazione di *Agri Centuriati* ha rivitalizzato senza dubbio la disciplina con la pubblicazione di studi interdisciplinari centrati sull'identificazione affidabile e precisa delle tracce e la datazione delle stesse. Il lavoro del Dr Matteazzi è un esempio di questo e forma parte di una nuova generazione di archeologi interessata alla questione delle centuriazioni a partire dall'archeomorfologia e dall'archeologia del paesaggio.

La valle del Po e la piana di Venezia dispongono di studi recenti in cui archeologia, sedimentologia e archeomorfologia avanzano congiuntamente. La ricerca di Michele Matteazzi deve essere collocata all'interno di questo contesto. Su questa stessa linea, i lavori del GIAP diretti da Josep Maria Palet e Héctor Aleix Orengo su varie piane litorali della Catalogna hanno mostrato con successo l'interesse dello studio 'integrato' dei paesaggi centuriati, dove questi si inseriscono all'interno di complesse dinamiche socio-ambientali. Gli studi paleoambientali forniscono anche importanti informazioni 'archeologiche' riguardo gli effetti che una *deductio* ebbe sul paesaggio. I pochi casi in cui questo tipo di dati è stato applicato all'analisi della centuriazione mostrano una relazione

complessa tra gli spazi agrari, gli insediamenti e la trasformazione del paesaggio.

In quanto ai risultati del lavoro vorrei sottolineare infine due aspetti. Il primo, l'importanza dell'epoca di Augusto nello sviluppo di programmi di organizzazione territoriale e nell'impianto del modello della centuriazione. La centuriazione con modulo di 15x20 *actus* documentata da Matteazzi a *Patavium* si articola perfettamente con la rete viaria e incide sui modelli insediativi. Ciò ha luogo in un momento avanzato dell'occupazione romana, già presente nell'area a partire dal II sec. a.C., riproducendo un modello che abbiamo ben documentato nel nord-est della Citerior, ad Ampurias, *Tarraco* e *Barcino*.

La seconda questione che vorrei sottolineare è il fatto che si dimostra un apporto di grande interesse anche il momento finale di tutto questo sistema, trattato anche da Matteazzi, ovvero l'abbandono degli spazi agrari durante la Tarda Antichità. Questo è contemporaneo al processo di impaludamento del territorio, fenomeno associato a problemi di cambio climatico e anche a cambi politici e socio-economici. Ciò sottolinea una volta di più l'interesse dell'approccio diacronico e interdisciplinare del lavoro che ci avvicina alla complessità delle interazioni socio-ambientali.

Come direttore di ricerca, sinceramente, uno desidera sempre che un lavoro di tesi dottorale, che implica anni di intenso lavoro e speranze da parte di giovani ricercatori, si concluda con successo e che finalmente veda la luce in forma di libro. È allora che assumono un senso tanto sforzo e sacrificio. Sono sicuro che il lettore gradirà e apprenderà con la lettura e apprezzerà la passione per la ricerca e l'interesse per lo studio del paesaggio.

JOSEP MARIA PALET MARTÍNEZ  
*Direttore facente funzione*  
 Istituto Catalano di Archeologia Classica  
 Tarragona (Spagna)

(Traduzione dell'autore)

## Riassunto

### **Il paesaggio trasformato: la pianura a sud di Padova tra Romanizzazione e Tarda Antichità**

Questo lavoro propone lo studio di un'ampia area territoriale della bassa pianura veneta che si estende a sud della città di Padova, tra i Colli Euganei a ovest e la Laguna di Venezia a est. Tale territorio si caratterizza per un'alta instabilità morfologica, principalmente dovuta al complesso sistema idrografico che lo definisce e che trova nei fiumi Adige, Brenta e Bacchiglione i suoi principali attori; anche se un forte elemento destabilizzante è costituito dalla presenza stessa della Laguna, dove questo sistema va (e andava) naturalmente ad esaurirsi e che, sin da epoca antica, ha offerto quegli sbocchi portuali che si sono dimostrati di fondamentale importanza per lo sviluppo economico del centro padovano.

Scopo principale della ricerca è quello di condurre un'indagine sistematica della complessa interazione tra uomo e paesaggio instauratasi in quest'area durante l'epoca romana (ovvero tra II sec. a.C. e VI sec. d.C.), cercando da un lato di identificare le dinamiche ambientali che, allora, favorirono e condizionarono l'occupazione umana della pianura e, dall'altro, di giungere ad una migliore definizione e comprensione delle forme che questa occupazione assunse e i reali effetti che essa ebbe sull'ambiente naturale.

L'indagine si basa fondamentalmente sui principi teorici e metodologici propri dell'Archeologia del Paesaggio (o Landscape Archaeology con termine anglosassone), sviluppandosi attraverso un approccio di tipo archeomorfologico che considera la restituzione, la definizione e la lettura archeologica delle varie morfologie di origine antropica (come strade, canali, sistemi di campo) che contribuiscono a dare forma al paesaggio attuale, permettendo di attestare l'esistenza di cambi avvenuti nella sua strutturazione.

Punto di partenza del lavoro di ricerca è stata quindi l'analisi archeomorfologica della moderna rete viaria del territorio e il primo passo è consistito nella restituzione grafica dei differenti elementi che la compongono, ovvero itinerari e tracciati, per poi giungere alla definizione di una sequenza cronologica relativa che esemplificasse le varie fasi della sua formazione. In un secondo momento, l'utilizzo di dati archeologici e fonti scritte ha fornito degli elementi utili per collocare cronologicamente le differenti morfologie restituite e, quindi, di datare la sequenza precedentemente definita. In questo modo si sono potuti ricostruire i principali momenti che si sono succeduti nella strutturazione del paesaggio e, soprattutto, è stato possibile analizzare da una nuova prospettiva

l'impatto che la presenza romana, alla quale dobbiamo la prima sistemazione di una complessa rete viaria che venne ad interessare l'intera piana a sud di Padova, ebbe sull'ambiente naturale. Inoltre, l'applicazione di una tale metodologia di lavoro ha permesso la formulazione di nuove ipotesi circa la ricostruzione dell'antico sistema idrografico del territorio, oltre alla contestualizzazione e ad una migliore definizione dei modelli insediativi di epoca romana.

A livello più strettamente tecnico, lo studio è stato condotto attraverso un lavoro di foto- e carto-interpretazione e un'analisi integrata di dati geomorfologici, archeologici e storici, assieme ad una serie di analisi topografiche effettuate sfruttando le numerose possibilità oggi offerte dai 'Sistemi di Informazione Geografica (GIS)'. Negli ultimi anni, questi sistemi sono stati ampiamente incorporati negli studi archeologici sul paesaggio (e archeomorfologici in particolare), in quanto forniscono una struttura in cui tutte le informazioni geograficamente referenziate necessarie a condurre una ricerca archeomorfologica possono essere inserite ed analizzate in un ambiente multilivello e multiscala, permettendo una facile ed efficace gestione dei dati, un eccellente output grafico e, soprattutto, un'alta accuratezza spaziale.

L'analisi archeomorfologica condotta sul territorio ha quindi permesso di riconoscere una dinamica evolutiva nell'occupazione della pianura, attuata tra la fase di Romanizzazione e l'epoca medievale e caratterizzata da una successione di periodi differenti. Un primo periodo si colloca tra II e I sec. a.C., durante il quale ha luogo una serie di trasformazioni (a livello strutturale e sociale) che indicano come la locale popolazione veneta vada progressivamente assimilando usi e costumi propri dei Romani. Queste trasformazioni trovano il loro culmine in età augustea, quando ha inizio un secondo periodo (I sec. a.C.-II sec. d.C.) che si caratterizza per un profondo cambiamento nelle modalità di occupazione e strutturazione del territorio. Successivamente, in epoca basso imperiale (III-IV sec. d.C.), si viene a definire una fase di transizione che porta a un quarto periodo, compreso tra la Tarda Antichità e l'Altomedioevo (secoli V-VIII), durante il quale si verificano importanti trasformazioni ambientali che modificano profondamente il paesaggio e costringono all'impostazione di nuove strategie insediative. Con il IX e il X sec. inizierà invece una nuova importante fase di strutturazione del territorio che, gradualmente, porterà infine alla situazione attuale.

Nello specifico, si rileva che, dopo sporadiche apparizioni nel corso del III sec. a.C., la presenza romana nella pianura a sud di Padova diviene molto più predominante dalla fine

del secolo e, in particolare, nel corso di quello successivo, mostrandosi particolarmente evidente a livello materiale attraverso l'introduzione di nuove tecniche e materiali costruttivi (come l'impiego del mattone e dell'intonaco negli edifici) che vengono a coesistere assieme a metodiche più tradizionali. In questo momento il territorio appare in larga parte occupato, ma probabilmente non ancora oggetto di importanti interventi di strutturazione: la presenza romana viene infatti ad inserirsi all'interno del precedente quadro insediativo, attuando in accordo e quasi in osmosi con la popolazione veneta, come suggerisce il fatto che molti dei siti occupati tra IV e III sec. a.C. continuano a essere frequentati almeno fino all'età augustea (e in alcuni casi anche ben oltre). L'interesse romano sembra rivolgersi, in questa prima fase, principalmente alla definizione e alla sistemazione di direttrici terrestri che garantiscano veloci ed efficaci comunicazioni tra Aquileia (la più settentrionale delle colonie romane, fondata nel 181 a.C. al confine nord-orientale del territorio dei Veneti) e l'Italia peninsulare. Non a caso le fonti, scritte ed epigrafiche, attestano proprio durante il II sec. a.C. il passaggio, nel territorio a sud di Padova, di almeno tre importanti strade consolari: la *via Annia*, realizzata probabilmente da Tito Annio Lusco nel 153 a.C. tra Roma e Aquileia; la *via Popillia*, che nel 132 a.C. Publio Popillio Lenate condusse da *Ariminum* (Rimini) ad Aquileia; e la *via Aemilia* (dagli studiosi chiamata anche 'via di Lepido'), che secondo Strabone venne stesa dal console Marco Emilio Lepido a collegare *Bononia* (Bologna) e Aquileia.

L'apertura di queste direttrici sottintende tuttavia anche una profonda volontà di controllo del territorio veneto, della cui importanza strategica quale nodo itinerario e obbligato corridoio di passaggio per le comunicazioni tra sud e nord est della penisola italiana i Romani dovevano essere ben consapevoli. Questa volontà di controllo si palesa anche in alcune testimonianze epigrafiche che ricordano, tra 141 e 135 a.C., la presenza di ben due proconsoli inviati dal Senato di Roma per stabilire i confini tra le comunità venete di *Patavium* (Padova), *Ateste* (Este) e *Vicetia* (Vicenza): la formula impositiva della risoluzione, in cui si fa uso dei termini '*statui iusi*', indica che, più che a un episodio di arbitrato come ritenuto in passato, siamo di fronte a un vero e proprio atto autoritario che sottintende un'ormai avvenuta soggezione – *de facto* se non *de iure* – dei Veneti alla potenza romana. In questo senso, definizioni confinarie e infrastrutture stradali sono probabilmente da vedere come due atti strettamente legati alla costituzione, intorno alla metà del II sec. a.C., della Provincia Gallia Cisalpina.

A livello insediativo, la presenza romana diviene piuttosto evidente durante il I sec. a.C., quando archeologicamente si attesta l'apparizione un nuovo tipo di insediamento residenziale e produttivo di origine italiana, ovvero la *villa* e, nel territorio di pertinenza del *municipium* di *Atria* si realizza, o quantomeno si pianifica, un intervento di centuriazione caratterizzato da grandi *centuriae* quadrate di 27x27 *actus*, molto ben leggibile dalle fotografie aeree a nord ovest dell'attuale centro di Adria.

Non sembra una coincidenza che questi cambiamenti avvengano dopo una serie di importanti eventi che coinvolgono la Cisalpina e la *Venetia* in particolare: la concessione del diritto Latino ai maggiori centri indigeni nell'89 a.C. e, più tardi, la loro elevazione al rango di *municipia* nel 49 a.C. ad opera di Giulio Cesare, cui si aggiunge la soppressione della stessa provincia voluta da Ottaviano all'indomani della battaglia di Filippi (42 a.C.) per annetterla a far parte del *territorium Italiae*.

Con la successiva età augustea, insieme alla trasformazione di *Ateste* in *colonia* a seguito della battaglia di Azio (31 a.C.) e dell'insediamento nel suo agro di parte dei veterani che vi avevano combattuto, hanno luogo una serie di cambi strutturali molto importanti, sia in ambito urbano sia territoriale, che definiscono un periodo che sembra perdurare fino al II sec. d.C. In particolare, viene molto probabilmente in questo momento realizzata un'estesa *centuriatio* che viene ad articolarsi tra la *colonia* di *Ateste* e il *municipium* di *Patavium* e che presenta un modulo di 15x20 *actus*, tipico delle imprese catastali dell'epoca di Augusto. Contemporaneamente a quest'opera di divisione agraria, si definisce anche una complessa rete idro-viaria che viene perfettamente ad inserirsi al suo interno, con i suoi assi ad attuare non solo come *kardines* e *decumani*, ma anche come diagonali dell'*ager centuriatus*. Lungo la costa adriatica viene invece a definirsi un'importante direttrice idroviaria che collega, attraverso le *paludes* cosiddette 'dei *septem maria*', i porti di Ravenna, *Altinum* e Aquileia.

Strettamente legato a questo intervento è l'inizio di un intenso popolamento che, proprio a partire da epoca augustea, coinvolge l'intera pianura a sud di Padova e che si concretizza principalmente attraverso la fondazione di nuove *villae*: è un sistema fondamentalmente basato sulla media e piccola proprietà terriera che rimane vitale fino al II sec. d.C., quando inizia il suo graduale tracollo. A partire, infatti, dalla fine del II sec. d.C. molti degli insediamenti sembrano essere abbandonati e, solo in alcuni casi, vi sono i chiari segni di una continuità di occupazione tra III e IV sec., con siti che comunque mostrano di concentrarsi preferibilmente lungo le principali vie di comunicazione terrestre e fluviale o in aree più prossime ai centri urbani. Questo fenomeno pare riflettere la contemporanea crisi economica, suggerendo forse la nascita del latifondo, ma senza dubbio anche l'instabilità politica allora vissuta dall'impero.

Con il V sec. il sistema entra definitivamente in crisi e il territorio mostra i segni di un progressivo abbandono, che pare culminare nel VI sec. Inizia ora un periodo caratterizzato da una serie di cambi, tanto a livello storico (la guerra Greco-Gotica tra il 535 e il 553 e l'arrivo dei Longobardi nel 568 su tutti) quanto climatico-ambientale, con il verificarsi di un'ingressione marina lungo la costa che conduce all'instaurarsi di condizioni di tipo lagunare e, soprattutto, lo stabilirsi di un ciclo piovoso particolarmente intenso che porta i corsi d'acqua a frequenti episodi di

sovralluvionamento e a fluire verso le aree più depresse: la principale conseguenza di questi fenomeni è che molte delle aree più basse rimangono a lungo coperte da acque stagnanti finendo per trasformarsi, nel corso del tempo, in più o meno estese aree palustri. Gli effetti di questi eventi vennero senz'altro favoriti ed amplificati anche dalla mancanza di un'adeguata manutenzione del sistema idrografico, derivata dal contemporaneo spopolamento delle campagne e dall'assenza di una autorità centrale forte in grado di provvedere a tali esigenze.

Questi fenomeni causano la pressoché totale scomparsa della centuriazione di Adria e conducono a una ridefinizione selettiva della funzionalità degli assi rettori di quella estesa a sud di Padova, il cui territorio viene ora in gran parte ricoperto da ampie zone boschive: paludi e boschi

rimarranno quindi le tipiche caratteristiche ambientali per tutto l'Altomedioevo e costringeranno alla messa in atto di nuove strategie insediative. Sarà poi durante la dominazione longobarda (VIII sec.) e, in particolare, durante quella franca (IX-X) che prenderà avvio, con l'istituzione dei *casalia* prima e delle *curtes* poi, una nuova stagione di occupazione territoriale, caratterizzata da una sistematica 'lotta all'incolto'. Questa comincerà a far sentire pienamente i suoi effetti tra XI e XIII sec., quando la pianura sarà oggetto di estesi interventi di bonifica e di ricolonizzazione delle campagne che porteranno alla fondazione di nuovi centri demici e alla ridefinizione e sistematizzazione dell'intera rete idrografica e viaria, con la costruzione di nuove morfologie e la formazione di un nuovo paesaggio.

## Introduzione

**Abstract:** There are a fair number of references to be found in classical sources regarding the plain south of Padua. The points of interest for ancient authors were, above all: the Euganean thermal area, then known as *Patavini fontes* or *Aquae Patavinae*, where there was a source sacred to the Venetic god Aponus (the so-called *Fons Aponi*) and where the oracle of Geryon would have been consulted, among others, by Tiberius before he became emperor; and the coastal area, in Roman times characterised by the presence of what Vitruvius calls *Gallicae paludes*, broad marshlands strongly subject to tidal alternation that made them particularly healthy and suitable for settlement. These marshes defined the northernmost part of the great delta of the river *Padus*, and were crossed by various natural watercourses (*flumina Meduacus, Atesis* and *Togisonus* and their numerous branches) and by a series of artificial canalizations, among which the most famous were the so-called *fossae per transversum*, part of an inland waterway route (about 120 miles long) linking the ports of Ravenna and Altinum. The territory was also crossed by important terrestrial routes – variously remembered by written and epigraphic sources – and gained interest from the presence of an *ager centuriatus* witnessed by the finding of some gromatic stones. Therefore, based on classical sources, the plain south of Padua seems to offer some very interesting hints towards the value of carrying out a territorial study that investigates the dynamics of occupation in Roman times, analysing the complex relationship between the natural environment, settlement choices and territorial infrastructures. Thus, the primary aim of the present research is to make a systematic investigation of the interaction between mankind and the environment, seeking on the one hand to identify the environmental dynamics which, at that time, both favoured and placed conditions on the human occupation of the area, and, on the other, to come to an understanding of the forms which this occupation took, and of its effect on the present-day natural landscape.

### 1. Le premesse allo studio

Indubbia è l'importanza che, fin dall'antichità, la pianura a meridione della città di Padova ha svolto per lo sviluppo economico dello stesso centro euganeo e dell'intero territorio italico costituendo uno snodo fondamentale nell'ambito delle comunicazioni tra il centro e il nord est della penisola. Fondamentale in questo senso è l'esistenza di una rete idrografica estremamente complessa (che trova nei fiumi Brenta, Bacchiglione e Adige i suoi assi principali, ma che comprende anche una nutrita serie di canali, scoli e fosse) la quale, oltre a svolgere l'indispensabile funzione di scolmatura delle acque in eccesso, da sempre garantisce quelle vie d'acqua il cui sfruttamento è risultato decisivo per la definizione e l'incremento dei traffici commerciali patavini. Ancor più se pensiamo che tale sistema idrografico trova la sua naturale conclusione nella Laguna di Venezia e in quegli sbocchi portuali sull'Adriatico che, nel corso del tempo, hanno permesso un diretto inserimento di Padova e del suo territorio all'interno delle principali rotte marittime mediterranee.

#### 1.1. Il Delta del fiume Padus e le paludes della costa

Da sempre, quindi, il rapporto della pianura con l'acqua è stato molto stretto e, particolarmente, dovette esserlo in età romana, quando le fonti classiche ricordano che qui si trovava la parte più settentrionale del grande delta del *Padus/Po*. Il fiume, che sfociava allora con il suo ramo principale all'altezza di *Atria*, poteva infatti vantare numerose diramazioni che gli consentivano di scaricare in

mare le sue acque in modo tale da originare una grande foce a forma di Delta, che Strabone (V, 1, 5) non esita a paragonare a quella del Nilo.

Come quello del suo omologo africano, infatti, anche il sistema deltizio del *Padus* si caratterizzava per la presenza di un grande numero di canali artificiali che lo attraversavano, collegando tra loro le varie diramazioni ed estendendone a dismisura l'ampiezza, stimata da Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, III, 120) in 120 miglia (circa 178 km). Tuttavia, ciò che contribuì non poco alla sua fama in epoca antica, era il fatto che l'area deltizia padana si trovava all'interno di un più ampio contesto ambientale, il quale si caratterizzava per la presenza di particolari formazioni palustri che costellavano l'intero litorale adriatico da Ravenna ad Aquileia ed erano note con il nome di *Gallicae paludes* (VITR., *De arch.*, I, 4, 11). Quello che differenziava tali *paludes* da altri celebri esempi dell'antichità (come le *paludes Pomptinae*) e le rendeva degne di nota e di ammirazione era, come afferma Vitruvio, la loro *incredibilis salubritas*, aspetto che secondo l'architetto romano aveva permesso il sorgere e il prosperare, al loro interno, d'importanti città come Ravenna e *Altinum*. Secondo Strabone (V, 1, 7, 213-214) questa salubrità era, in parte, naturalmente garantita dalla prossimità del mare e, in parte, era artificialmente ottenuta attraverso la regimentazione dei corsi d'acqua che le attraversavano e all'escavo di canali che le ponevano in diretto contatto con la costa: grazie a questi particolari accorgimenti, infatti, nelle fasi di alta marea l'acqua del mare poteva penetrare all'interno delle *paludes*, impedendo alle acque stagnanti

di imputridire e, grazie alla sua salinità, di eliminare sul nascere lo svilupparsi di piante e animali nocivi. Proprio per lo stretto rapporto che aveva con le variazioni della marea, Strabone non esita a definire questo particolare ambiente come una *limnothàlatta* (V, 1, 5, 212), termine che potremmo anche tradurre come ‘palude marina’.

All'interno di queste paludi un rilievo particolare rivestiva allora il territorio di *Atria*, dove Plinio ricorda la presenza delle ‘*Atrianorum paludes, quae Septem Maria appellantur*’ (Nat. hist., III, 119): era infatti questa la zona che, in epoca antica, identificava il vero e proprio delta del *Padus*, perché era qui dove il fiume veniva a riversarsi in mare con più abbondanza d'acque attraverso una serie di diramazioni e foci. La presenza del principale sbocco a mare del Po poneva inoltre le *paludes* di *Atria* al centro di un complesso sistema di comunicazioni terrestri e, soprattutto, ‘fluvio-palustri’ che, imperniato sul corso dello stesso *Padus*, permetteva un diretto collegamento tra Ravenna e Aquileia. Questo sistema si sviluppava attraverso le ormai note *fossae per transversum*, ovvero canali artificiali scavati trasversalmente agli alvei fluviali allo scopo di mettere tra loro in comunicazione i diversi *flumina* che le attraversavano, oltre che per diminuirne l'impeto delle acque. Le prime canalizzazioni vennero realizzate già in epoca greco-etrusca per collegare gli importanti approdi padani di Spina e *Atria*, ma fu soltanto con i Romani e, in particolare, per iniziativa di Augusto, che la rete di canali venne sistemata e ampliata fino a mettere tra loro in comunicazione le più importanti realtà portuali altoadriatiche dell'epoca, ovvero Ravenna, *Altinum* e Aquileia.

In tal senso, in quanto perno di un sistema idroviario che permetteva a questi tre centri di comunicare tra loro, dobbiamo leggere la menzione di tali paludi nella *Tabula Peutingeriana* e nell'*Itinerarium Antonini*. Se nella prima lo ritroviamo associato alla *statio* di *VII Maria* (Tab. Peut., seg. III, 4-5) e, quindi, a un percorso terrestre steso tra Ravenna e *Altinum*, nel secondo viene invece chiaramente ad indicare una rotta d'acqua, in quanto si avverte il viaggiatore che, da Ravenna, ‘*navigatur Septem Maria Altinum usque*’ (It. Ant., 126). Questa indicazione suggerisce d'altra parte che, quantomeno al momento della redazione di tale itinerario (III-IV sec. d.C.), l'originario nome che Plinio riservava alle sole paludi di *Atria* avesse finito per estendersi, se non a tutto il complesso idroviario, quantomeno alla parte compresa tra Ravenna e *Altinum* (Bosio, 1979).

In questo sistema di comunicazioni doveva comunque rientrare anche *Patavium*, se non altro perché importanti tratti di tale rete idroviaria venivano a interessare il territorio sotto il suo diretto controllo. Di questa porzione di *paludes* che, parafrasando Plinio, potremmo definire *Patavinorum*, possediamo una dettagliata quanto interessante descrizione in un ampio e noto passo dello storico patavino Tito Livio (X, 2), in cui si narra dell'arrivo sulle coste venete (alla fine del IV sec. a.C.) del re spartano Cleonimo e del suo tentativo, non riuscito, di saccheggiare il territorio di *Patavium*.

Ci dice dunque Livio che il litorale su cui i Greci decidono di sbarcare si presentava allora come una sottile striscia di terra (*tenue praetentum litus*), oltre la quale si trovava una serie di specchi d'acqua alimentati dalle maree (*stagna inrigua aestibus maritimis*)<sup>1</sup> e, poco più oltre, dei campi coltivati (*haud procul proximos agros campestris*); più in lontananza, ma nettamente distinguibili, si profilavano invece le sagome di alcune formazioni collinari (*ulteriora colles*). Chi conosce bene l'attuale laguna di Venezia, non avrà difficoltà a ritrovare sorprendenti corrispondenze con il paesaggio attuale: ancora adesso, infatti, questo si caratterizza per la presenza di un litorale allungato (che da Jesolo prosegue a sud fino alla zona di Chioggia) ma alquanto stretto, oltre il quale una distesa d'acqua formata da ‘laghi’ e ‘valli’ lo separa dalla terraferma vera e propria, pure oggi fittamente coltivata; inoltre, se si rivolge con attenzione lo sguardo a occidente, non sarà difficile distinguere le tipiche forme coniche dei Colli Euganei stagliarsi all'orizzonte.

Un'altra particolare caratteristica di queste ‘paludi’ emerge inoltre alla conclusione dell'episodio, quando Livio narra di come Cleonimo, incalzato dai Patavini, decida di riprendere il mare riattraversando la distesa d'acqua in direzione opposta a quella da cui era venuto. La fretta e, soprattutto, la poca conoscenza dei luoghi, fa sì che molte delle grosse navi del re spartano non riescano nell'intento di fuga, andando a incagliarsi in quelli che Livio chiama ‘*vada stagnorum*’, ovvero i bassi fondali degli specchi d'acqua che allora caratterizzavano le paludi. È evidente, da tale descrizione, che il paesaggio antico non doveva presentarsi sostanzialmente molto diverso da quello offerto dall'attuale Laguna di Venezia, caratterizzato da barene, velme e bassifondi e in cui la navigazione con imbarcazioni di grande pescaggio è possibile soltanto attraverso lo scavo di canali più profondi.<sup>2</sup>

Quanto descritto dagli autori classici sembra trovare ampia conferma negli studi paleoambientali, i quali riconoscono come in epoca romana in luogo dell'attuale laguna esistesse un ambiente palustre soggetto all'influenza delle acque dolci, dove la vegetazione era dominata dal canneto e il paesaggio era definito da specchi d'acqua discontinui, per lo più torbiere e stagni. L'estensione di tale ambiente doveva però essere alquanto più ridotta di quella dell'attuale laguna, se contesti abitativi e funerari di epoca romana sono emersi in diverse occasioni all'interno di varie valli lagunari:<sup>3</sup> secondo gli studi geomorfologici è d'altra parte probabile che, in epoca romana, le paludi non superassero di molto, verso terra, la linea indicata come ‘margine interno della laguna’ sulle carte veneziane fino alla metà del XVI sec. (Furlanetto, 2011).

<sup>1</sup> La presenza di stagni ritorna anche in Erodiano, che in VIII, 2 descrive il litorale tra Aquileia e Ravenna come cosparso di *limnás kai tenághe*.

<sup>2</sup> Non a caso, in tale episodio, i Patavini si gettano all'inseguimento della flotta di Cleonimo a bordo di *fluviatiles naves* dotate di un fondo piatto, molto più adatto alla navigazione su bassi fondali.

<sup>3</sup> Cfr. cap 2.4.

Le fonti classiche ricordano inoltre la presenza di vari corsi d'acqua che in epoca romana attraversavano la pianura a sud di Padova diretti a sfociare nell'Adriatico. La migliore descrizione di questo complesso assetto idrografico ci è fornita ancora una volta da Plinio il Vecchio (*Nat. hist.*, III, 120-121), il quale viene ad elencare la successione di *flumina* che, da sud verso nord, andavano allora a collegarsi al sistema idroviario del delta padano.

Il naturalista comacino, infatti, impegnato nella descrizione del settore nordorientale della *regio octava* e del complesso apparato deltizio padano, dopo aver ricordato '*ostium Caprasiae, dein Sagis, dein Volane, quod ante Olane vocabatur, omnia ea fossa Flavia, quam primi a Sagi fecere Tusci egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes quae Septem Maria appellantur*', nonché la città di *Atria*, viene a parlare più direttamente del territorio di cui ci stiamo occupando. Afferma, in particolare, che vi sono gli '*ostia plena Carbonaria, Fossiones ac Philistina, quod alii Tartarum vocant, omnia ex Philistinae fossae abundantione nascentia, accedentibus Atesi ex Tridentinis Alpibus et Togisono ex Patavinorum agris. Pars eorum et proximum portum facit Brundulum, sicut Aedronem Meduaci duo ac Fossa Clodia. His se Padus miscet ac per haec effundit...*' ('...le foci del *Caprasia*, del *Sagum* e del *Volane*, che un tempo era detto *Olane*: tutte queste sono alimentate dalla fossa *Flavia*, che gli Etruschi per primi scavarono a partire dal *Sagum*, deviando trasversalmente l'impeto del fiume verso le paludi di *Adria*, che sono chiamate *Sette Mari*... Seguono poi le foci ancora piene d'acqua di *Carbonaria*, *Fossiones* e *Philistina*, che altri chiamano *Tartarus*: tutte si originano a seguito dello straripamento della fossa *Philistina*, provocato dall'ingressione delle acque dell'*Atesis*, provenienti dalle Alpi Tridentine, e di quelle del *Togisonus*, provenienti dal territorio dei Patavini. Parte di queste va a formare il vicino porto di *Brundulum*, così come due diramazioni del *Meduacus* e la fossa *Clodia* formano il porto di *Aedro*. Con queste acque il Po si mescola e, con esse, si disperde in mare...').

Da quanto possiamo dedurre da tale descrizione, sembrerebbe quindi che, almeno intorno alla metà del I sec. d.C., tre fossero i principali *flumina* che attraversavano il comprensorio patavino meridionale diretti a sfociare in Adriatico: l'*Atesis ex Tridentinis montibus* e il *Togisonus ex Patavinorum agrum*, che sfociavano assieme alla fossa *Philistina* presso il *Portus Brundulum*, e il *Meduacus*, per il quale si attestano l'esistenza di almeno due diramazioni (*Meduaci duo*) che andavano congiuntamente alla fossa *Clodia* a sfociare presso il *Portus Aedro*. Se per quanto riguarda l'*Atesis* (menzionato come *Atesia* nella *Tabula Peutingeriana*), l'idronimo stesso e la provenienza del corso d'acqua indicata da Plinio suggeriscono una sua (praticamente) sicura corrispondenza con il corso dell'attuale Adige, le cose si fanno tuttavia un po' meno certe per il *Meduacus* e il *Togisinus*, in quanto tali idronimi non sembrano essersi attualmente conservati e, particolarmente per quest'ultimo, quella pliniana è l'unica attestazione di cui disponiamo.

Riguardo al *Meduacus*, Livio (X, 2) ricorda che, tra gli *stagna* delle paludi patavine, gli esploratori di Cleonimo poterono distinguere la foce profonda di un grande fiume, chiamato *Meduacus*, che permetteva di attraccare e manovrare le navi in tutta sicurezza; mentre Strabone (V, 1, 7, 213) precisa che, presso la sua foce, sorgeva un porto omonimo (*Medoàkos*) a partire del quale, dopo aver risalito la corrente del fiume ed essere passati per un tratto attraverso le *paludes*, si poteva raggiungere *Patavium*. Lo stesso è ricordato pure nella *Tabula Peutingeriana* (seg. III, 4-5) che riporta, lungo il percorso tra Ravenna e *Altinum*, due successive stazioni di tappa definite *Maio* e *Mino Meduaco* a indicazione, forse, del superamento, da parte della strada, di due distinte diramazioni del medesimo corso d'acqua: un fatto che, in apparenza, sembrerebbe confermare le parole di Plinio relativamente ai *Meduaci duo*. Il collegamento con Padova e la posizione segnata sulla *Tabula* hanno quindi, da tempo, suggerito come in tale corso d'acqua debba riconoscersi l'attuale Brenta, chiamato *Brinta* da Venanzio Fortunato (*Vita Sancti Martini*, IV, 677) nel VI sec. d.C. e presente come *fluvius Brintesia* nella stessa *Tabula*.

Per quanto invece concerne il *Togisonus*, il fatto che Plinio lo indichi esplicitamente provenire dal territorio patavino potrebbe far pensare a una sua corrispondenza con il corso del medievale Vigenzone (oggi canale di Cagnola-Bovolenta) come suggerito a suo tempo da Gloria (1877b), o con il Bacchiglione, corso d'acqua che (stranamente) non compare nella descrizione pliniana. Tuttavia, sappiamo da altre fonti che, in epoca tardo imperiale, il Bacchiglione aveva un altro nome: Eliano (*Nat. an.*, XIV, 8) nel III sec. d.C. lo chiama infatti *Herétenos* e afferma che, 'dopo aver attraversato un vasto territorio, andava a gettarsi nell'*Heridanos*', ovvero nel Po;<sup>4</sup> Venanzio Fortunato (*Vita Sancti Martini*, IV, 677), nel VI sec., lo ricorda invece come *Reteno*, citandolo in stretta relazione con Padova e il corso del *Brinta*; mentre l'Anonimo Ravennate, nel secolo successivo menziona il fiume come *Retron quid Redenovo dicebatur*, dove non è difficile intravedere il ricordo di un precedente *Retenone* o *Reteno novo*.<sup>5</sup> *Retrone* è poi divenuto il nome che, pur con alcune varianti, i documenti medievali (fino al XIII sec.) assegnano al fiume che ancora oggi scorre per Vicenza e Padova. L'attuale idronimo (nella forma *Bacallone*) è, infatti, attestato per la prima volta a Vicenza soltanto nel 1074 e bisognerà aspettare fino al 1236 perché esso compaia anche nei documenti padovani (Bortolami, 2008b: p. 141): sarà comunque solamente a partire dal Trecento che diverrà il nome unico del fiume.

<sup>4</sup> È possibile che quando Eliano parla di Po voglia intendere non tanto il corso principale del fiume quanto, più verosimilmente, l'intero sistema deltizio articolato su rami e canali. Sorprende, tuttavia, che non venga ricordato da Plinio nella sua descrizione del delta padano.

<sup>5</sup> Questa precisazione, documentando la receniorità del nome *Retron*, farebbe pensare che, in quell'epoca, il fiume avesse subito dei cambiamenti, forse legati a un mutamento d'alveo, che avevano portato a una modifica del precedente idronimo. Cfr. Peretti, 1994: p. 257.

### 1.2. L'area termale euganea

Spostandoci all'interno, una zona di una certa importanza del territorio è certamente l'area termale euganea, distretto variamente ricordato da Plinio il Vecchio come *Patavini fontes* (*Nat. hist.*, XXXI, 61, 4-7) o *Patavinorum aquae calidae* (*Nat. hist.*, II, 227, 5). Grazie infatti al potere curativo delle acque termali che qui sgorgavano naturalmente, la zona fu molto apprezzata e frequentata fin da epoche remote: in particolare, a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., sulle sponde di un bacino naturale di acque solforose situato presso il Monte Castello a Montegrotto Terme sorse un importante luogo di culto che, pur con alterne vicende, fu oggetto di continua frequentazione fino almeno al IV sec. d.C. (Bassignano 2006).

Oltre ad esaltarne ancor più la valenza sacrale e curativa, la presenza romana portò ad un vero e proprio sfruttamento economico della risorsa termale (Zanovello, 2011), con un proliferare di nuovi impianti che sfruttavano l'ubicazione e la portata delle sorgenti, particolarmente nelle zone degli attuali centri di Abano Terme e Montegrotto Terme. L'area termale euganea assunse così una certa rilevanza nel mondo romano, tanto da essere ricordata ed esaltata da vari autori, tra cui Marziale (*Ep.*, 4, 25, 4) e, soprattutto, Avito (*Anthol. Lat.*, 1, 36), che giunse a paragonare il centro termale addirittura alla famosa località di Baia.

I *Patavini fontes* erano comunque particolarmente conosciuti anche e soprattutto per essere la sede dell'oracolo di Gerione che, secondo quanto riporta Svetonio (*Tib.*, 14, 3), venne consultato da Tiberio nel 12 a.C., ovvero al momento di partire per una spedizione nell'Illirico. L'oracolo si trovava presso il *fons Aponi*, una sorgente termale dedicata al dio *Aponus*: questa divinità, di probabile origine venetica e il cui nome, derivante dalla radice indoeuropea \**Ap*, tradirebbe il suo carattere propriamente acquatico (Pellegrini e Prosdocimi, 1967, I: pp. 299-230), in epoca imperiale venne probabilmente assimilato ad Apollo, divenendo il nume tutelare dell'area termale. Ad esso si richiama la maggior parte degli autori antichi: basti pensare all'*Aponus fumifer* di Lucano (*Phars.*, 7, 193) ed Ennodio (*Ep.*, 5, 8), alle *calidis quas Aponus undis exhalat* di Mario Vittore (*Alethia*, 3, 736-737) o all'*Aponi...tellus* di Marziale (*Ep.*, 1, 61, 3), che finì col divenire sinonimo stesso dell'intero comprensorio patavino. È possibile che questo *fons* di Apono, con ogni probabilità corrispondente al *fons sacer* di Ennodio (*Ep.*, 5, 8), al *caeruleus fons* nominato da Cassiodoro (*Var.*, 2, 39) e al *caeruleus lacus* ricordato da Claudiano (*Carm. min.*, 26, 27-29), si trovasse nei pressi di Abano, toponimo che sembrerebbe poter suggestivamente derivare proprio da un originario *Aponus* (Busato, 1881).

### 1.3. La pianura

L'intera pianura era inoltre attraversata da una serie di importanti direttrici viarie, alcune delle quali ricordate dalle antiche fonti itinerarie. Di un certo rilievo era il tracciato che doveva affiancare l'idrovia padana collegando Ravenna

e *Altinum* e che viene ricordato dalla *Tabula Peutingeriana* (III, 4-5), la quale riporta anche i principali insediamenti che si incontravano lungo il suo percorso: *Fossis*, *Evrone*, *Mino Meduaco*, *Maio Meduaco* e *ad Portum*. Alcuni studiosi riconoscono in questa direttrice viaria il possibile percorso paracostiero della *via Popillia*, strada consolare che, realizzata nel 132 a.C. da *P. Popillius Laenas*, doveva collegare i centri marittimi di *Ariminum* (Rimini) e *Altinum*.<sup>6</sup>

Oltre a questa, un'altra importante direttrice corrispondeva alla *via Annia*, altra strada consolare che, realizzata probabilmente nel II sec. a.C. da un non meglio identificato *T. Annius*, collegava *Patavium* ad Aquileia verosimilmente passando per la *mutatio ad XII* ricordata nell'*Itinerarium Burdigalense* (559, 4). Incerta è la sua prosecuzione oltre Padova, in quanto gli studiosi tendono a dividersi tra chi identifica tale tracciato come parte dell'*item ab Aquileia Bononiam* menzionato nell'*Itinerarium Antonini* (281, 1-2), che da *Patavium* raggiungeva *Ateste* (Este) con un tracciato che affiancava i Colli Euganei e, forse, attraversava l'area termale dei *Patavini fontes* (Bonini, 2010); e chi ritiene che continuasse invece in direzione di *Atria*, attraversando l'attuale centro di Agna, toponimo per il quale sembrerebbe più che probabile una derivazione da un originario *Annia* (Frassine, 2010).

Infine, la necessità di un regolamento delle acque potrebbe ben spiegare anche l'evidenza nella zona di un intervento di centuriazione, volto innanzitutto alla bonifica e al risanamento idraulico del territorio e, conseguentemente, a uno sfruttamento agricolo dei suoli. Le tracce di un tale intervento vennero intuite già sul finire del XIX secolo da Gloria e Pinton e furono successivamente prese in considerazione da Gasparotto e, in particolare, da Salvatori.<sup>7</sup> Fu tuttavia la scoperta, negli anni '70 del secolo scorso, di un cippo gromatico a San Pietro Viminario riportante l'indicazione di un incrocio centuriale e, qualche tempo dopo, l'identificazione di un secondo cippo a Maseralino, a confermare definitivamente e materialmente l'esistenza di una centuriazione nel comprensorio patavino meridionale (Lazzaro, 1972). Studi successivi (Banzato, 1976-77; Pesavento, 1984a; Bressan, 2001-02) hanno cercato di gettare maggiore luce sulla questione, senza tuttavia riuscire ad aggiungere molto alla problematica e dimostrando, invece, la difficoltà di lettura del territorio con sistemi e metodiche tradizionali.

## 2. L'impostazione della ricerca

A ben vedere, quindi, l'intera pianura a sud di Padova offre degli spunti molto interessanti per poter affrontare uno studio territoriale che vada ad indagarne le dinamiche di occupazione in epoca romana, analizzando in particolare il complesso rapporto instauratosi tra ambiente naturale, scelte insediative e infrastrutture territoriali. In pratica, l'obiettivo primario del presente lavoro di ricerca è rivolto a identificare le condizioni ambientali che in tale

<sup>6</sup> Cfr. Lachin e Rosada, 2011: pp. 61-63.

<sup>7</sup> Cfr. cap 6.1.

epoca favorirono e condizionarono l'occupazione umana, cercando contemporaneamente anche di giungere ad una migliore definizione e comprensione delle forme che questa stessa occupazione assunse e del reale impatto che essa ebbe sul paesaggio naturale.

Nello specifico, l'area individuata a tal fine si estende tra gli attuali corsi del fiume Bacchiglione e del Naviglio Brenta a nord e di quello dell'Adige a sud, il versante orientale dei Colli Euganei a ovest e il bacino meridionale della Laguna di Venezia a est. L'indagine ha preso avvio dai principi teorici e metodologici espressi dall'Archeologia del Paesaggio (o *Landscape Archaeology* con termine anglosassone), disciplina che si occupa di studiare il territorio e la sua evoluzione in tutti i suoi aspetti,<sup>8</sup> sviluppandosi poi attraverso un approccio di tipo archeomorfologico:<sup>9</sup> questo considera l'analisi delle diverse morfologie di origine antropica che contribuiscono a definire l'aspetto attuale del paesaggio (come strade, morfologie agrarie, sistemi di campo), permettendo di attestare l'esistenza di cambi avvenuti nella sua strutturazione. In particolare, nel nostro caso l'analisi archeomorfologica ha prevalentemente interessato la rete viaria di epoca moderna, all'interno della quale si sono potuti riconoscere (attraverso uno studio foto- e carto-interpretativo e l'analisi integrata di dati geomorfologici, archeologici e storici) alcuni itinerari di probabile origine antica, permettendo di avanzare un'ipotesi di ricostruzione della rete viaria presente nel territorio in epoca romana.

<sup>8</sup> Si vedano, in particolare, i lavori di: Roberts, 1987; Orejas, 1991; Cambi e Terrenato, 1994; Cambi, 2003; David e Thomas, 2008; Cambi, 2011; Farinetti, 2012; e ulteriore bibliografia ivi citata.

<sup>9</sup> Cfr. cap 1.2.

Il tutto è stato attuato sfruttando le ampie possibilità oggi offerte dai 'Sistemi di Informazione Geografica (GIS)'. Questi, che negli ultimi anni sono stati ampiamente incorporati negli studi archeologici sul paesaggio, hanno anche fornito una struttura in cui tutte le informazioni geograficamente referenziate necessarie a condurre la ricerca archeomorfologica hanno potuto essere incluse e analizzate in un ambiente multilivello e multiscala, permettendo inoltre una facile ed effettiva gestione dei dati, un eccellente output grafico e, soprattutto, un'alta accuratezza spaziale.

In questo modo si sono potute definire le principali fasi di strutturazione del territorio e, soprattutto, analizzare da una nuova prospettiva l'impatto che la presenza romana ebbe sulla pianura a meridione di Padova. L'applicazione di una tale strategia di studio ha anche suggerito nuove ipotesi per la ricostruzione dell'antico assetto idrografico e permesso di contestualizzare e di meglio definire il popolamento di epoca romana, che è stato analizzato a partire dalla sua diretta relazione con l'ambiente naturale e con le infrastrutture territoriali individuate.

Infine, a livello cronologico, pur gettando inevitabilmente lo sguardo a ciò che avviene prima e a quel che accade dopo, in una prospettiva cioè diacronica, lo studio si è concentrato ad indagare il periodo compreso tra il II sec. a.C. e il VI sec. d.C., ovvero a partire dal momento in cui il territorio insediato dai Veneti entra definitivamente nell'orbita politica di Roma e fino a quando la guerra greco-gotica prima (535-553) e la calata dei Longobardi poi (568), porranno fine ad ogni velleità di dominio da parte dell'Impero Romano d'Oriente.